



RASSEGNA STAMPA
CONFINDUSTRIA FOGGIA
6 agosto 2026



Lombardia più vicina con i voli dal Gino Lisa

Oltre a Milano Linate anche Bergamo Orio al Serio



FOGGIA I mezzi dell'Aeroitalia che collegano Foggia con Milano, Bergamo e Torino

● A due mesi dall'avvio dei voli estivi al Gino Lisa di Foggia si traccia un bilancio delle attività che è complessivamente positivo anche se si attendono i dati ufficiali. Con l'orario estivo è stato introdotto il collegamento aereo diretto con lo scalo di Milano Orio al Serio (Bergamo). La rotta, già ampiamente sperimentata con successo nelle passate stagioni aeronautiche, è riproposta quest'anno dal vettore Aeroitalia con due frequenze settimanali, ogni giovedì e domenica. I dettagli operativi dei nuovi voli prevedono partenze dal Gino Lisa alle ore 15:40 il giovedì (arrivo a Bergamo alle 17:20) e alle ore 18:15 la domenica (con atterraggio alle 19:55). I voli di rientro dalla Lombardia verso la Capitanata decolleranno invece alle 18:10 il giovedì e alle 20:45 la domenica.

La vera novità strategica di questa programmazione estiva risiede nell'incastro perfetto creato tra le frequenze su Bergamo e i voli giornalieri già attivi sullo scalo cittadino di Milano Linate. Questa combinazione permette nuovamente nella giornata del giovedì, di completare un viaggio d'affari o di stu-

dio a Milano andata e ritorno in giornata, ottimizzando i costi ed evitando il pernottamento.

“Attraverso il monitoraggio costante che la nostra community svolge sul territorio – dichiara Vincenzo Papa, presidente della Community di Mondo Gino Lisa – abbiamo voluto tracciare una vera e propria simulazione dei tempi reali 'porta a porta'. Partendo dal centro di Foggia alle 09:30 del giovedì, un passeggero può decollare alle 10:50 su Linate, sfruttare l'efficienza della nuova metropolitana M4 attiva direttamente all'interno dell'aeroporto milanese pagando contactless ai tornelli, e trovarsi in Piazza Duomo già prima delle 13:00 per la propria giornata di lavoro. Al termine degli impegni, muovendosi verso la Stazione Centrale, è possibile usufruire dei frequentissimi pullman navetta presenti sul lato orientale (Piazza Luigi di Savoia) che in appena 45 minuti conducono a Orio al Serio con un biglietto da circa 10 euro acquistabile direttamente a bordo. Decollando da Bergamo alle 18:10, il passeggero è di rientro a Foggia alle 19:50, potendo ce-

nare a casa propria in totale relax.”

Il raddoppio delle rotte lombarde garantisce benefici immediati anche al comparto turistico e, soprattutto, ai numerosi lavoratori e studenti pugliesi fuori sede che devono rientrare al Nord dopo il fine settimana in famiglia. La domenica, infatti, le opzioni di partenza dal Gino Lisa raddoppiano, offrendo una flessibilità ideale per pianificare il rientro in Lombardia: nel primo pomeriggio: si può decollare da Foggia alle ore 13:25 con il volo diretto per Milano Linate (atterraggio previsto alle 14:55); In serata: si può sfruttare il fine settimana fino all'ultimo minuto, imbarcandosi a Foggia alle ore 18:15 sul volo diretto per Milano Orio al Serio (Bergamo), con arrivo alle 19:55. A queste opzioni, destinate a chi vuole ottimizzare i tempi del weekend, si aggiunge comunque la consueta valvola di sfogo del volo del lunedì mattina. Al contrario, per i flussi turistici in entrata verso il Gargano o i Monti Dauni, diventa altrettanto semplice programmare un weekend lungo partendo da Milano il giovedì e rientrando la domenica.

CONSUMI

Oltre 197 euro al MWh
mai così tanto dal 2023Elettricità alle stelle per il gran caldo
con effetti su famiglie ed aziende

● Si registra un elevato picco di domanda di energia a causa delle alte temperature. Quanto più sale la temperatura sopra la media stagionale tanto più cresce la richiesta di elettricità per tenere accesi condizionatori e refrigeranti.

Così il prezzo all'ingrosso ha raggiunto lo scorso lunedì 3 agosto quota 197,71 euro al megawattora, il massimo da gennaio 2023. Il giorno prima il valore era di 165,39 euro al megawattora. Un aumento del 19,5 per cento, da un giorno all'altro e nel corso della giornata è stato toccato un nuovo massimo di 305 euro. È quanto rileva l'Osservatorio economico «Aforisma» che ha analizzato l'andamento più recente del mercato energetico.

«Il prezzo all'ingrosso dell'elettricità - spiega il responsabile degli studi Davide Stasi - continua a crescere per l'andamento del prezzo del gas, che è salito durante l'estate e che serve a produrre energia elettrica».

L'aumento della temperatura media, dunque, non impatta solo sugli ecosistemi e sulla società, ma anche sull'economia globale e su quella domestica. Basti pensare alle bollette che continuano

a rappresentare una voce di spesa particolarmente gravosa per le famiglie. Non bastano ormai più i consigli per risparmiare sui consumi: utilizzare lampadine a led o gli elettrodomestici in modo efficiente sono suggerimenti utili, sì, ma non azzerano di certo la bolletta. «Sul fronte economico - aggiunge Stasi - le alte temperature riducono le ore lavorative effettive e la concentrazione, rallentando i cicli produttivi industriali e nei cantieri. Senza dimenticare che il massiccio uso di impianti di raffreddamento alza i costi energetici per le imprese, incidendo sui margini di resa complessivi».

Il rialzo dell'elettricità era cominciato già a giugno, quando il prezzo medio mensile era salito a 132,50 euro al megawattora: 13,15 euro in più rispetto a maggio e il 18,5 per cento in più dello stesso mese del 2025.

A luglio la media mensile è poi arrivata a 157 euro, prima del livello record (giornaliero) di 197,71 di ieri.

I valori restano ancora lontani dal 2022, l'anno peggiore a causa del conflitto in Ucraina, quando il prezzo medio all'ingrosso annuale aveva registrato

il valore di 311,54 euro al megawattora.

«Estate dopo estate - aggiunge Stasi - il caldo sta raggiungendo valori sempre più elevati, spingendo all'accensione più prolungata di climatizzatori e refrigeranti. Così, le ondate di calore aumentano la necessità di energia per il raffreddamento degli edifici, incrementando la domanda complessiva. Inoltre, la siccità riduce la disponibilità di acqua, facendo diminuire la produzione di energia idroelettrica che rappresenta una fonte importante in molte regioni».

«Per fronteggiare i crescenti costi energetici, cittadini, aziende, enti pubblici e privati possono aderire a una comunità energetica rinnovabile (Cer) al fine di condividere l'energia rinnovabile prodotta da impianti nella disponibilità di uno o più soggetti che fanno parte della comunità stessa. Chiunque può farne parte - conclude - dalle amministrazioni comunali agli enti di ricerca, dagli enti religiosi alle famiglie, dalle piccole e medie imprese alle ditte individuali, dalle cooperative ai soggetti del terzo settore e di protezione ambientale».

[red,pp]

L'ANNUNCIO IN PARLAMENTO

Giorgetti: «Dall'Ue
liberati 36 miliardi
per energia e armi»

ENRICA PIOVAN

● **ROMA.** L'Italia si prepara a chiedere all'Europa fino a 36 miliardi di flessibilità per le spese in difesa ed energia. La strada verso l'attivazione della clausola di salvaguardia nazionale è imboccata. Anche se il percorso, complice un tema scivoloso come quello delle 'armi e il clima già pre-elettorale, parte accidentato.

La maggioranza si incaglia sui malumori della Lega, che costringe gli alleati a correggere la risoluzione sul riferimento al Safe. Ma le fibrillazioni attraversano anche il campo largo e in Aula i vannacciani rispolverano il cappio. Alla fine tutto si ricompone, Camera e Senato approvano (rispettivamente con 181 e 98 sì) e il percorso che porterà in autunno - alla vigilia dell'ultima manovra del governo - allo scostamento di bilancio può formalmente partire.

La lunga giornata delle comunicazioni al Parlamento del ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti sulla clausola di salvaguardia nazionale parte di buon mattino alla Camera. La risoluzione della maggioranza è pronta e ricalca quello che il ministro si prepara ad annunciare. L'Italia chiederà il massimo per l'energia, lo 0,6% del Pil, mentre per la difesa ci si fermerà allo 0,9% ("in senso cumulato fino al 2028", precisa Giorgetti), a fronte dell'1,5% annuo consentito dall'Ue. Complessivamente quindi 35-36 miliardi, di cui 14 per l'energia e 21-22 per la difesa.

Della flessibilità per la difesa potranno beneficiare «anche misure finanziate con il Safe», chiarisce Giorgetti. Ed è proprio il Safe a far fibrillare la maggioranza. Nella risoluzione unitaria in realtà se

ne fa esplicito riferimento: ma quando al termine della discussione generale il governo chiede una sospensione dell'Aula si inizia ad ipotizzare che ci sia un problema e i sospetti si concentrano sulla Lega. In tempo utile per la ripresa dell'Aula spunta una versione corretta: la risoluzione viene così modificata,



Giancarlo Giorgetti

proprio nella parte in cui si fa riferimento al Safe, vincolandone l'utilizzo a «sistemi tecnologici difensivi e di sicurezza nazionale».

«La prima versione conteneva un giudizio di valore», spiega poi il leghista Claudio Borghi, confermando che è stata proprio il suo partito a chiedere la modifica.

I dissapori dentro la Lega non scalfiscono però Giorgetti, che - Wikipedia alla mano - rivendica la diversa natura dei componenti del suo partito e mette in chiaro: il ricorso al Safe «verrà valutato», ma «nasce per promuovere sistemi di difesa comuni e l'Italia ne ha avviati». Lo strumento comunque non piace nemmeno ai vannacciani, che alzano cartelli 'No Safe e annunciano il voto contrario alla clausola, sventolando un cappio che nell'Aula di Montecitorio non si vedeva dal 1993, allora però alzato da un leghista.

Giorgetti, che non dà dettagli sulle misure, ripercorre la genesi della clausola di salvaguardia, rivendica il successo dell'Italia nell'aver ottenuto l'estensione all'energia e illustra il cronoprogramma. Troppo poco per le opposizioni, in cui non mancano mal di pancia (i riformisti del Pd hanno votato le risoluzioni di Iv e +Europa favorevoli al Safe). «Un vuoto pneumatico», dice il Pd che non ci sta a concedere una «cambiale in bianco». Il leader M5s Giuseppe Conte avverte: «Non chiedeteci un euro per il riarmo». Ma il ministro rimarca: venire qui a chiedere lo scostamento per la difesa è «difficile» e «impopolare», ma «io ho giurato sulla Costituzione», dice richiamando l'articolo 52: «al dovere non si scantona, non si scappa, non si diserta».

La dimensione dello scostamento - che dovrà superare il voto del Parlamento a maggioranza assoluta - verrà definita solo a ottobre: prima, spiega Giorgetti, il governo vuole capire se l'Italia riuscirà ad uscire anticipatamente dalla procedura di infrazione. In caso contrario, attivando la clausola si rischia di restare nella procedura più a lungo, avverte il ministro. E a chi gli ricorda che è il momento di andare a casa ribatte: «Io voglio andare a casa uscendo dalla procedura», «Io faccio nell'interesse del Paese e, se saprete vincere le prossime elezioni - punzecchia le opposizioni - anche vostro».

[Ansa]

Trasporti Dopo l'autonomia la Regione apre un nuovo fronte di scontro. Piemontese: «Blitz inconcepibile»



Raffaele Piemontese, assessore regionale ai trasporti

«Una mazzata su bus e treni locali» Il governo azzera il fondo da 5 miliardi

Si apre un nuovo fronte di scontro tra il governo Meloni e la Regione Puglia. Dando conferma dell'allarme lanciato la settimana scorsa dal governatore Antonio Decaro, l'esecutivo ha soppresso il fondo nazionale del trasporto pubblico. Le Regioni non potranno più attingere ai 5 miliardi finora messi a disposizione ma dovranno arrangiarsi con i prelievi dal fisco regionale. «È una mazzata su bus e treni - dice irritato l'assessore Piemontese - quello messo in atto è un blitz senza precedenti».

a pagina 2 **Tota**

Primo piano | Le infrastrutture

Trasporti, l'ira di Piemontese «Blitz assurdo del governo: cancellato fondo di 5 miliardi» Soldi per bus e treni locali: nuovo sistema basato sul fisco regionale

di **Mary Tota**

BARI Il nuovo fronte di scontro tra governo e Regione Puglia è il trasporto pubblico locale. Una settimana fa il primo allarme lo ha lanciato il presidente Antonio Decaro. Ieri, la conferma: il governo sopprimerà il fondo nazionale del trasporto pubblico.

Tradotto in cifre: verranno meno i 5 miliardi di euro distribuiti complessivamente alle Regioni, dei quali 446 milioni di euro vanno alla Puglia.

O meglio, andavano. Perché dal 2027 cambierà il modo di sostenere il trasporto pubblico locale che, vale la pena specificarlo, riguarda le corse regionali dei treni di Trenitalia, i bus urbani ed extraurbani sui quali giornalmente viaggiano studenti e pendolari. Per l'assessore regionale ai Trasporti, Raffaele Piemontese si tratta di «un blitz di Ferragosto, inaccettabile».

Garantire tutte le corse, di

treni e bus, alla Puglia costa 615 milioni di euro l'anno. Oltre il 70% della somma necessaria per garantire il servizio di trasporto (i 446 milioni citati) arriva dallo Stato. Dal bilancio autonomo la Regione attinge i restanti 169 milioni di euro necessari. Motivo per cui in Puglia risuonano le sirene d'allarme.

Una settimana fa in conferenza delle Regioni furono i governatori a battagliare sul tema. Ieri, invece, è toccato agli assessori leggere il testo della norma durante la riunione della commissione nazionale Infrastrutture della Conferenza delle Regioni.

«Presentare la sera un emendamento destinato a stravolgere dal giorno dopo il sistema di finanziamento del trasporto pubblico locale, senza alcun confronto con le Regioni, è un metodo inaccettabile» tuona l'assessore ai Trasporti, Raffaele Piemontese. Ma, aggiunge, «è ancora più grave il merito della proposta, che rischia di mettere in discussione la tenuta stessa

del servizio di trasporto pubblico nel nostro Paese».

L'emendamento a cui fa riferimento Piemontese è inserito nella riforma del federalismo fiscale: prevede dal 2027 la soppressione del Fondo nazionale per il trasporto pubblico locale e la sua sostituzione con un sistema basato sulla fiscalità regionale, «senza - dice Piemontese - che siano stati però definiti i criteri di riparto delle risorse, una quantificazione certa del fabbisogno e senza alcuna garanzia che quelle entrate restino realmente destinate al trasporto pubblico».

Il timore è che un sistema basato sulla fiscalità regionale penalizzi le Regioni del Mezzogiorno.



zogiorno storicamente più deboli sotto questo aspetto. In compenso – dice Piemontese – «si immagina un fondo perequativo di appena 50 milioni di euro. Cioè lo strumento che dovrebbe compensare le differenze di capacità fiscale tra le Regioni, del tutto insufficiente rispetto a un sistema che oggi vale circa 5 miliardi. È evidente che una perequazione di queste dimensioni non potrà mai compensare gli squilibri territoriali».

Il tutto, fa notare l'assessore, in un momento particolarmente delicato visto che proprio ora tutte le Regioni stanno sostenendo l'aumento dei costi del servizio, il rinnovo del contratto nazionale degli autoferrotranvieri e gli investimenti per migliorare la qualità del trasporto».

L'ulteriore elemento di incertezza riguarda proprio il futuro: non sono stati ancora definiti i livelli adeguati di servizio (numero minimo di corse, frequenza di autobus e treni, copertura dei territori, standard di puntualità, accessibilità e qualità) e i relativi criteri di attribuzione.

Il rischio, come già paventato da Decaro, è che non si riescano a garantire più nemmeno i servizi attuali. Un problema che sta preoccupando non solo la Puglia ma, secondo quanto riferito da Piemontese, tutte le Regioni, indipendentemente dall'appartenenza politica. La richiesta degli assessori, dunque, è stata di rinviare l'entrata in vigore della norma sino alla definizione dei livelli adeguati dei servizi.

«Non è uno scontro tra maggioranza e opposizione – conclude Piemontese – ma la difesa di un servizio pubblico essenziale. Diversamente ci opporremo con tutti gli strumenti istituzionali, politici e giuridici possibili, perché si discuta del diritto alla mobilità dei cittadini italiani».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La vicenda

La Regione contesta la decisione del governo in materia di Tpl (trasporto pubblico locale)

Un emendamento del Mef alla riforma sul federalismo fiscale, abolisce il fondo nazionale da 5 miliardi destinato al Tpl

Secondo la norma il Tpl andrà finanziato con il gettito fiscale in ciascuna Regione

Protesta l'assessore Piemontese: «Un blitz inaccettabile, si rischia di mettere in discussione la tenuta stessa del servizio di Tpl»



Raffaele Piemontese
Assessore regionale
alle Infrastrutture



Un treno regionale di Trenitalia, finanziato con i fonti del trasporto locale

NATALE MAZZUCA

«Il Sud può trasformarsi in locomotiva dell'Italia»

Nicoletta Picchio — a pag. 8

«Il Sud può trasformarsi nella locomotiva d'Italia? Basta volerlo»

L'intervista. Natale Mazzuca. Vice Presidente di Confindustria per le Politiche Strategiche per lo Sviluppo del Mezzogiorno. Il Pnrr non può essere una parentesi. La sua eredità è il metodo: deve restare nella nostra cultura

LA LEGGE DI BILANCIO

La manovra concentri risorse su investimenti aggiuntivi, produttività e occupazione in un quadro pluriennale
Nicoletta Picchio

Un «quadro pluriennale» e strutturale, con risorse adeguate: «poche scelte, ma stabili» per superare la logica emergenziale e trasformare il Sud in una «piattaforma logistica e solida dove conviene investire»: solo così il Mezzogiorno «potrà trasformarsi nella nuova locomotiva del paese». Natale Mazzuca, vice presidente di Confindustria per le Politiche strategiche per lo Sviluppo del Mezzogiorno, commenta i dati recenti sull'economia del Meridione e guarda avanti.

Il Check-up Mezzogiorno fotografa un Sud che negli ultimi anni ha corso più della media nazionale, ma si registrano i primi segnali di rallentamento. Qual è oggi il sentiment degli imprenditori meridionali?

Prevale la fiducia, vigile e pragmatica. I dati mostrano un Mezzogiorno non più fermo: tra il 2019 e il 2025 il Pil è cresciuto dell'8,3%, contro il 6,3% nazionale; il nostro indice sintetico dell'economia meridionale è salito a 643 punti e nel 2025 ha guadagnato 8,2 punti, soprattutto grazie agli investimen-

ti. Crescono anche occupazione, fatturato e società di capitali. Sono segnali importanti ma non possiamo ignorare le fragilità: export troppo debole, produttività ancora bassa e forti divari nel mercato del lavoro. Il tasso di occupazione nel Sud è fermo al 50%, contro il 62,5% del resto d'Italia. Anche Svimez prevede per il 2026 una crescita del Sud lievemente superiore al Centro-Nord, ma dal 2027 un'inversione che ci preoccupa.

In sintesi, gli imprenditori vedono opportunità reali, anche grazie alla Zes Unica, ma occorre superare la logica emergenziale.

Come rendere strutturale questo sentiero di crescita, proseguendo nella riduzione del divario con il resto del Paese e dell'Europa?

Il salto da compiere è passare da una crescita sostenuta da risorse straordinarie ad una fondata su condizioni competitive permanenti. È il passaggio dal «Fattore Mezzogiorno» alla «Piattaforma Mezzogiorno»: produttiva, logistica, energetica e di competenze capace di rafforzare la competitività italiana.

Gli incentivi sono utili e la Zes Unica sta dimostrando la sua efficacia. Ma da soli non bastano. Serve una politica dell'offerta che colleghi investimenti pubblici e privati: infrastrutture ferroviarie e stradali, porti connessi a retroporti e interporti, logistica intermodale,

reti energetiche, idriche e digitali, aree industriali attrezzate. L'investimento pubblico deve ridurre costi e incertezze e diventare un moltiplicatore di quello privato. Ad esempio, attendiamo gli esiti dell'Avviso del Dipartimento Sud da 300 mln per la viabilità, le infrastrutture e i servizi nelle aree industriali del Mezzogiorno. Vanno poi affiancati capitale umano, ricerca, servizi avanzati, e una Pa capace di autorizzare e accompagnare rapidamente i progetti. Il Mezzogiorno non deve essere solo luogo in cui arrivano risorse, ma quello in cui gli investimenti mettono radici, generano innovazione, reti di fornitura locali, export e occupazione qualificata. Un territorio attraente per giovani e capitali, con una connessione efficiente per merci e persone. È una visione condivisa anche da Leopoldo Destro e Mario Zanetti nei giorni scorsi su questo giornale.

Ora che il Pnrr si avvia alla conclusione, come possiamo evitare una brusca interruzione



delle risorse e la dispersione della nuova capacità amministrativa costruita in questi anni?

Il Pnrr non può restare una parentesi. La sua eredità più importante è il metodo: non solo opere realizzate ma capacità di progettare, spendere, monitorare gli investimenti e rispettarne le tempistiche. È questo che deve restare nella nostra cultura.

Bisogna evitare un "gradino" negli investimenti dopo il 2026, accelerando l'attuazione della politica di coesione e programmando con chiarezza le risorse nazionali ed europee. Occorre selezionare priorità ad alto impatto con progetti pronti a partire e coordinare infrastrutture, ZES, contratti di sviluppo e strumenti finanziari. Allo stesso tempo, non vanno disperse le competenze tecniche acquisite nelle amministrazioni che rappresentano una vera infrastruttura di competitività. Con il Sistema stiamo lavorando ad un disegno organico di politica strutturale di medio periodo per lo sviluppo del Sud e, quindi, del Paese.

Cosa dovrebbe prevedere la prossima Legge di Bilancio per dare continuità agli investimenti pubblici nel Mezzogiorno e attrarre capitali privati?

Servono poche scelte, ma stabili: anzitutto garantire continuità agli investimenti pubblici nelle opere strategiche che migliorano l'accessibilità e i servizi delle aree produttive, potenziare le connes-

sioni logistiche ed energetiche e avviare in modo definitivo i lavori del Ponte sullo Stretto, una leva essenziale per collegare la Sicilia all'AV e ai grandi corridoi Ten-T. Un segnale di grande fiducia dello Stato verso il Sud che trasforma l'idea di un territorio isolato e marginale in una piattaforma logistica e solida dove conviene investire.

Sul versante privato va superata la logica dello stop-and-go. Il credito d'imposta Zes è stato esteso al 2028 ma deve contare su risorse annuali adeguate e su regole compatibili con programmi industriali pluriennali, specie sul lato degli immobili. Il credito d'imposta può attivare un investimento, ma il suo radicamento dipende dalla qualità del contesto. Infine, anche per il Mezzogiorno la patrimonializzazione e la crescita dimensionale delle imprese sono condizioni essenziali per aumentare produttività e presenza sui mercati.

La manovra dovrebbe quindi concentrare le risorse su strumenti capaci di generare investimenti aggiuntivi, produttività e occupazione. Non misure annuali, ma un quadro pluriennale e prevedibile che accompagni i progetti dall'autorizzazione all'insediamento. Solo così il Mezzogiorno smetterà di essere un capitolo separato delle politiche pubbliche e potrà trasformarsi nella nuova locomotiva del Paese.

I precedenti articoli sul Mezzogiorno sono stati pubblicati il 4 e 5 agosto

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Natale Mazzuca.
Vice Presidente di Confindustria per il Mezzogiorno



Natale Mazzuca.
Vice Presidente di Confindustria per le Politiche Strategiche per lo Sviluppo del Mezzogiorno

Manovra, da clausola di salvaguardia Ue 14 miliardi all'energia, 22 alla Difesa

Lo scostamento

Giorgetti ottiene l'ok dalle Camere: l'Italia chiederà lo 0,6% e lo 0,9% del Pil

Primi progetti a Bruxelles entro metà agosto per anticipare margini sul 2026

L'Italia si avvia a utilizzare integralmente la fetta energetica della clausola di salvaguardia Ue, pari a circa 14,4 miliardi, e quel che resta per la difesa, cioè quasi 22 miliardi in base alla linea attuale del Pil. Giancarlo Giorgetti ha ricevuto l'ok dal Parlamento: l'Italia chiederà la clausola per lo 0,6% e per lo 0,9% del Pil. «Scelta difficile e impopolare – ha detto il ministro – ma se in passato avessimo fatto scelte difficili e impopolari sull'energia, non saremmo in condizioni di non autonomia».

Perrone e Trovati —a pag. 4

Extradeficit: oltre 14 miliardi all'energia, quasi 22 alla difesa

Alle Camere. Giorgetti conferma che l'Italia chiederà la clausola per lo 0,6% del Pil sull'energia e lo 0,9% sulla difesa nel triennio. Primi progetti alla Ue a metà agosto per anticipare margini sul 2026

I punti chiave

1

LA SPESA GREEN

Lo 0,6% per l'energia è diviso su due anni

Sull'energia non si può superare lo 0,3% su base annua e la spesa si concentrerà su 2027 e 2028

2

L'INCOGNITA SUL 2025

Procedura d'infrazione ancora da chiudere

Su tutto l'impianto pesa l'incognita ancora irrisolta del deficit 2025 e della procedura Ue per disavanzi eccessivi

3

LEGGE DI BILANCIO

Il menù già ampio del centrodestra

Dalle pensioni ai tagli fiscali, dal bollo auto alle tredicesime, il menù della maggioranza è già sconfinato



Ok all'accelerazione, ma il ministro precisa: decisivi i dati di settembre sulla procedura per deficit eccessivo

**Manuela Perrone
Gianni Trovati**

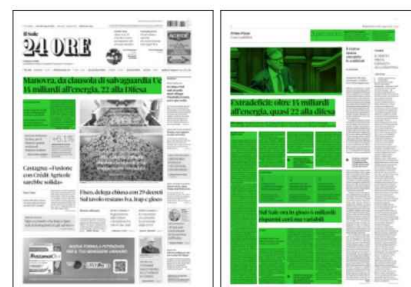
ROMA

«Noi sicuramente chiederemo tutto il massimo della sicurezza energetica, cioè lo 0,3% più 0,3% uguale 0,6%. Sulla parte difesa invece non prenderemo il massimo e ci fermeremo a 0,9%». Nelle sue comunicazioni alla Camera Giancarlo Giorgetti prova a raffreddare la temperatura nella

maggioranza di fronte alla decisione di mettere mano al deficit per finanziare gli investimenti militari: decisione complicata sempre, ma ancora di più a pochi mesi da elezioni politiche ad alto tasso di incertezza. «È una scelta difficile ed è anche impopolare venire a chiedere lo scostamento per la difesa», conferma il ministro dell'Economia. «Credo che in passato, se avessimo fatto scelte difficili e impopolari in materia di energia, non saremmo in condizioni di non autonomia».

Nei numeri, la sostanza della strategia illustrata in Parlamento dal ministro dell'Economia e accolta dalle risoluzioni di maggioranza

è chiara: l'Italia si avvia a utilizzare integralmente la fetta energetica della clausola di salvaguardia, pari a circa 14,4 miliardi, e tutto quel che resta per la difesa, cioè quasi 22 miliardi in base alla linea attuale del Pil (si veda Il Sole 24 Ore di martedì)



scorso). I due filoni scorreranno su binari temporali parzialmente sfasati: in pratica lo 0,9% di Pil dedicato alla difesa sarà concentrato prevalentemente sul 2028 (l'ipotesi prevalente prevede uno 0,3% nel 2027 e il resto l'anno dopo), mentre sull'energia non si può superare lo 0,3% su base annua e la spesa «si concentrerà su 2027 e 2028 posto che il 2026 è quasi a esaurimento».

In questo calendario non è escluso l'anticipo di una piccola quota di interventi per l'energia già quest'anno, che spiegano peraltro la convocazione agostana delle Camere, in tempo utile per mandare a Bruxelles i primi progetti entro la scadenza di Ferragosto. Ma su tutto l'impianto continua a pesare l'incognita ancora irrisolta del deficit 2025 e della conseguente permanenza dell'Italia nella procedura Ue per disavanzi eccessivi. Per chiarire il quadro, avverte il ministro, sarà necessario «poter disporre di informazioni aggiornate sull'andamento dei conti pubblici, che non saranno disponibili prima

della fine del mese di settembre». Perché per i Paesi nel braccio correttivo del Patto di stabilità il calcolo dei saldi di finanza pubblica comprende anche il deficit concesso dalla clausola di salvaguardia; una mancata revisione al ribasso del 3,1% dell'anno scorso, quindi, «implicherebbe la permanenza della procedura Ue fino al rientro al di sotto della soglia» del 3%, spiega Giorgetti, cioè, in base ai dati attuali, fino al 2030, perché il deficit rientrerebbe nei margini di Maastricht solo nel 2029.

Nel novero delle destinazioni possibili «sono ammesse, esclusivamente, misure "addizionali", decise a partire dal 28 febbraio 2026 (l'inizio del conflitto in Iran, ndr) e mirate a migliorare strutturalmente la sicurezza del sistema energetico degli Stati membri, favorendo la transizione verde e riducendo la dipendenza dai combustibili fossili e, quindi, dagli approvvigionamenti esteri».

Sulla difesa invece, dettaglia il ministro, potranno essere finanziate per questa via spese correnti sia investimenti e, in questo secondo

capitolo, potranno trovare spazio anche «proposte di rimodulazione di risorse già previste a legislazione vigente». Questa mossa potrebbe avere «effetti sul deficit attraverso una riprogrammazione delle tempistiche di consegna» dei materiali, aprendo così qualche margine alla manovra d'autunno.

Il passaggio non sfugge infatti ai parlamentari di maggioranza, già impegnati nella costruzione delle proposte di bandiera in una legge di bilancio che alle Camere non si esita a definire «elettorale». La premier Giorgia Meloni ha avvertito che al rientro le energie andranno concentrate su questo capitolo, annunciando un vertice con gli alleati a inizio settembre per condividere le priorità. Dalle pensioni ai tagli fiscali, dal bollo auto alle tredicesime, il menù dei partiti di centrodestra è sconfinato. A differenza delle dimensioni del bilancio pubblico. In Transatlantico si favoleggia di una manovra da 30 miliardi, tutti da tradurre in realtà e, fuori dalle clausole, tutti da coprire.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sul Safe ora in gioco 6 miliardi: risparmi certi ma variabili

I conti

Probabile utilizzo solo della quota legata a progetti comuni con altri Paesi

Intorno al Safe, il prestito Ue per la difesa, in questi mesi sono girati più numeri che sulle ruote del lotto. Ma presto i tormenti che anche ieri hanno agitato il dibattito alle Camere dovranno trovare pace: in vista di una decisione in autunno inevitabile.

Il tempo trascorso dalla «prenotazione» dei 14,9 miliardi, il 30 novembre scorso, non è poco. Ma non è stato sufficiente a concordare una lista completa degli investimenti a cui destinare l'intera fetta italiana dei 150 miliardi di prestiti comunitari.

Ora la prospettiva più probabile punta all'utilizzo della quota da circa 6 miliardi collegata ai progetti in condominio con con altri Paesi Ue, evocati anche

ieri da Giancarlo Giorgetti alla Camera. «L'Italia ha avviato dei programmi di difesa comuni e questo ha generato una sorta di obbligazione morale prima che giuridica - ha detto il ministro dell'Economia -, cui ciascun Paese con grande responsabilità deve rispondere per essere rispettato, come l'Italia è rispettata in questo momento in Europa». Il titolare dei conti ha scelto parole piuttosto chiare: ma per ora insufficienti a spegnere le perplessità (eufemismo) di parte della maggioranza, soprattutto nella sua stessa Lega che proprio su questo punto ha «chiesto la riformulazione della risoluzione» di maggioranza, come ha dichiarato il senatore Claudio Borghi.

Ufficialmente, la valutazione a cui è chiamato il Governo resta neutra. Anche se sul piano economico il Tesoro per primo mostra di non aver dubbi

sui «vantaggi finanziari rispetto alle emissioni sovrane standard», come scritto a pagina 80 dell'ultimo Documento di finanza pubblica.

Più complessa è la misurazione di questi vantaggi. Il peso degli interessi sui prestiti Ue viene calcolato infatti sul costo medio ponderato delle singole tranche, che si susseguono in un arco temporale fino a 45 anni. Ma la Ue ha rating a tripla A (e «AA+» per S&P), contro le «B» che ancora dominano le pagelle dei BTp nonostante i molti upgrade degli ultimi anni. Di conseguenza oggi un bond Ue a 10 anni ha rendimenti intorno al 3%, contro il 3,87% del BTp. La distanza non è siderale, e si accorcia un po' calcolando le entrate dalle tasse pagate sui BTp dalla quota di investitori italiani. Ma c'è, e si allarga all'allungarsi delle scadenze.

In ogni caso, le cifre mostrano che la partita vera non si gioca sulle calcolatrici: ma sulla politica, e cioè sulla scelta se fare o non fare passi avanti nella difesa comune europea.

—G.Tr.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Rendimenti dei bond Ue inferiori a quelli dei BTp ma il risultato finale dipende dal costo medio delle diverse tranche

3 per cento

DEFICIT SOTTO LA SOGLIA

Resta fermo l'impegno a rispettare il timing di contenimento della spesa primaria netta (il parametro centrale della nuova disciplina di

bilancio europea), e mantenere stabilmente il deficit al di sotto del 3% del Pil. In ottobre su questa voce si pronuncerà Bruxelles



Giancarlo Giorgetti. Il ministro dell'Economia alla Camera per la comunicazione di ieri

Riassetto nelle «tech» di Stato Poligrafico e Poste rilevano PagoPa

Dopo il via libera dell'Antitrust, alla Zecca il 51%. Operazione da 500 milioni. Il nuovo cda

Poste Italiane e l'Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato hanno perfezionato l'acquisizione dal ministero dell'Economia dell'intero capitale di PagoPA, la società pubblica che gestisce l'infrastruttura dei pagamenti digitali verso la Pubblica amministrazione e piattaforme come l'app IO. Il Poligrafico avrà il 51% mentre la società guidata da Matteo Del Fante deterrà il restante 49% a fronte di un esborso che potrà arrivare fino a 500 milioni di euro.

Con il passaggio del controllo si chiude l'operazione di riassetto decisa dal ministero dell'Economia e avviata lo scorso dicembre quando le due società pubbliche avevano esercitato l'opzione per rilevare la società dei pagamenti. La scelta di creare una cordata tra Poste e Poligrafico è arrivata dopo aver esplorato la possibilità di coinvolgere la sola società postale nell'operazione — vista la posizione nel mercato dei pagamenti digitali attraverso le piattaforme PostePay e Lis e la possibilità di integrare PagoPa, l'app IO e, in prospettiva l'IT-Wallet — ma i timori di uno squilibrio sul mercato dei pagamenti digitali ha portato all'ingresso del Poligrafico in posizione di

azionista di maggioranza. Lunedì scorso era arrivato il via libera dell'Antitrust, che nella delibera ha riconosciuto l'impegno degli acquirenti nel fissare una serie di presidi a tutela della concorrenza, anche su sollecitazione della stessa Authority, in termini di governance, riservatezza delle informazioni e regole organizzative informatiche e tecniche per evitare discriminazioni sui dati e le forniture. Fra le misure, si legge nella delibera, vengono definite le regole di governance tra il Poligrafico e Poste con la prima che ha il diritto di nomina l'amministratore delegato di PagoPa e tre membri di un consiglio composto da cinque amministratori, due dei quali indicati da Poste tra cui il presidente. E contestualmente al closing ieri è stato nominato anche il nuovo cda composto da Maurizio Pimpinella a cui è stata assegnata la presidenza, Marco Pantaleoni, manager proveniente dal gruppo Bnp Paribas, nominato amministratore delegato, Giorgia Prete e Clementina Ciotti, entrambe dirigenti del Poligrafico, insieme al consigliere indipendente Mario Marotta.

Federico De Rosa

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Digitale

● L'Istituto Poligrafico Zecca dello Stato insieme a Poste Italiane ha acquisito il 100% del capitale di PagoPa dal ministero dell'Economia

● L'operazione vale fino a 500 milioni di euro e porta in mano al Poligrafico il 51% di PagoPa mentre il 49% va a Poste



Modelli 231 semplificati per piccole e medie imprese

Responsabilità degli enti. Il disegno di legge prevede una delega al Governo per la revisione dei reati presupposto e delle sanzioni. Obiettivo: organizzazione efficace per gestire il rischio

Maria Carla De Cesari

Un delicato equilibrio di norme che sollecitino le imprese alla prevenzione e alla organizzazione, alla gestione e al controllo dei rischi, piuttosto che un ordito che si nutre amplificando in modo sproporzionato solo gli adempimenti e i costi amministrativi. È questo il caposaldo del disegno di legge di riforma del decreto legislativo 231/2001, approvato martedì dal Consiglio dei ministri.

Nello stesso tempo si è cercato di dare al giudice un "supporto" per la valutazione dei modelli, attraverso linee guida, anche delle associazioni rappresentative degli enti, e best practise.

Nell'articolo si precisa che il giudice deve valutare la conformità del modello alle linee guida elaborate dalle associazioni rappresentative degli enti, alle norme accre-

ditate dalla comunità tecnico-scientifica e alle buone prassi «sempre che le stesse risultino adeguate a prevenire il reato».

La valutazione rimane compito del giudice che però, in caso di "voto" negativo, dovrà motivare l'inedeguatezza. Insomma, si deve guardare all'effettività e all'efficacia secondo le realtà aziendali (si veda anche l'analisi di Alessandro De Nicola riportata in questa pagina).

Si delinea, poi, un percorso di semplificazione indirizzato per le piccole e medie imprese, facilitando «l'adozione e l'efficace attuazione del modello di organizzazione, gestione e controllo».



Le associazioni rappresentative degli enti potranno definire delle linee guida Valore alle buone prassi

Il provvedimento si compone essenzialmente di due parti: modifiche dirette nel corpo del decreto 231/2001 e una delega al Governo per rivedere alcuni fondamenti della disciplina. A disposizione otto mesi di tempo dell'entrata in vigore della legge per la revisione dei reati presupposto e delle sanzioni.

Queste ultime andranno riviste secondo i principi consolidati della giurisprudenza comunitaria: gradualità e proporzionalità anche per le sanzioni interdittive applicabili nelle ipotesi di reato più gravi. Per quanto riguarda le sanzioni pecuniarie si dovranno rivedere i criteri di determinazione, tenendo conto delle condizioni economiche e finanziarie dell'impresa, sempre seguendo il principio guida della proporzionalità.

La delega ha attenzione rispetto all'ambiente. Rispetto ai reati ambientali, infatti, si fissa il recupero e,

«ove tecnicamente possibile», il ripristino entro un tempo determinato «se il danno è reversibile», ovvero il risarcimento del danno nei casi in cui non sia possibile porre rimedio.

Nella delega è poi prevista la revisione dei reati presupposto: il criterio direttivo è la selezione di quelli più attinenti alla criminalità d'impresa. In ogni caso si prevede l'estensione ai delitti contro la pubblica incolumità (capo III, titolo VI, libro II del Codice penale), «valutando ove ritenuto opportuno ai fini della prevenzione dei rischi organizzativi l'estensione anche ai delitti colposi di pericolo» (articolo 450 del Codice penale). Quello dei delitti colposi relativi alla pubblica incolumità può però essere fonte di incertezza nel processo.

Infine, il disegno di legge prevede, in modo esplicito la determinazione di misure per il periodo transitorio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Capannoni industriali e assoggettabilità Imu

Collocazione dell'impianto e uso dell'energia prodotta fanno la differenza. Un impianto installato sulla copertura di un capannone industriale non è un bene immobile autonomo e non può essere soggetto al versamento di tributi come Imu e Tasi, tenendo conto del fatto che l'energia prodotta non è venduta ma autoconsumata. Già la Corte costituzionale ha chiarito che gli

impianti fotovoltaici connessi a un opificio possono concorrere alla determinazione della rendita del fabbricato, ma non costituiscono di per sé unità immobiliari autonome (162/2008). La Cassazione ha, poi, ribadito che l'autonoma imponibilità presuppone una effettiva autonomia funzionale e reddituale (Cassazione 16643/2019 e 26175/2021).

Il fotovoltaico sul tetto per autoconsumo non soggetto a Imu

Energie green

L'impianto sul capannone non possiede un'autonoma rendita catastale

Gaia Martinenghi

Con la sentenza 1397/2026, depositata il 12 giugno, e la sentenza 2578/2026, depositata il 24 giugno, rispettivamente la Corte di giustizia tributaria (Cgt) di secondo grado della Lombardia e quella di primo grado di Milano hanno escluso l'autonoma assoggettabilità a Imu di un impianto fotovoltaico installato sulla copertura di un capannone industriale e destinato all'autoconsumo aziendale.

Nella prima pronuncia, la società contribuente era proprietaria di un impianto fotovoltaico installato

(imbullonato) sul tetto del capannone nel quale esercita la propria attività produttiva e destinato all'autoconsumo aziendale. Il Comune emetteva complessivamente sei avvisi di accertamento ritenendo che l'impianto costituisse un'autonoma unità immobiliare assoggettabile a Imu. La contribuente impugnava gli atti, sostenendo che si trattasse di un bene strumentale escluso dalla stima catastale ai sensi dell'articolo 1, comma 21, della legge 208/2015. Il primo giudizio aveva respinto il ricorso qualificando l'impianto come autonoma unità immobiliare soggetta ad accatastamento.

La Cgt di secondo grado della Lombardia, investita dell'appello,

ha riformato integralmente la decisione. Il collegio si è soffermato sulla natura dell'impianto, affermando che, quando il fotovoltaico è integrato nella falda di un immobile strumentale – e dunque anche nel caso di impianti in appoggio, imbullonati sopra la copertura – ed è destinato all'autoconsumo aziendale, non assume autonoma rilevanza catastale e impositiva ai fini dell'Imu. Diversamente, per un impianto di grandi dimensioni, collocato a terra o dotato di notevole potenza e destinato alla produzione di energia per la vendita, potrebbe rendersi necessario un autonomo accatastamento in categoria D.

Anche l'altra pronuncia riguarda cinque avvisi di accertamento emessi per le annualità dal 2019 al 2023 in un caso analogo. Il collegio ha accolto il ricorso sulla base della medesima ricostruzione: l'impianto collocato sul tetto del capannone, integrato nella copertura e destinato all'autoconsumo, non può essere dotato di autonoma rendita catastale, trattandosi di una pertinenza al servizio dell'immobile principale.

Entrambe le sentenze richiamano la circolare dell'agenzia delle Entrate 27/E del 13 giugno 2016, nella parte in cui precisa che le installazioni fotovoltaiche realizzate sugli edifici o sulle relative aree di pertinenza non devono essere accatastate come unità immobiliari autonome, potendo essere assimilate agli impianti pertinenti degli immobili.

I giudici citano inoltre la sentenza 162/2023 della Cgt di primo grado di Bergamo, relativa a un impianto collocato sulla copertura di un fabbricato, privo di autonomo accesso e dotato soltanto di un inverter interno per il controllo e la gestione dell'energia. Anche in quel caso era stata esclusa l'autonoma rendita catastale, trattandosi di una pertinenza destinata al servizio dell'immobile principale.



La circolare delle Entrate 27/2016 precisa che queste realizzazioni sono «pertinenziali»

© RIPRODUZIONE RISERVATA